

n° ventotto Settembre 2016

Ingresso Libero

Lettura, scrittura, opinioni, proposte e speranze
appoggiate su carta



Cosa leggiamo?

Pag. 2

Felicità

(Paolo Bassi)

Pag. 3

*Una canzone quasi
d'amore*

Pag. 4

Sti Vrazza

(Ettore Zanca)

Pag 5

Heroes David Bowie

(Alessandra Tucci)

Pag. 6 - 7

Graphic Novel

Amarcord

(Testo e disegni Mirco Passerini)

Pag. 8

Il fascino

(Luca Mastrocola)

Pag. 9

12 luglio 2016

(Paolo Bassi)

Pag. 10

Lo show è finito

(Angelo Sarti)

Pag. 11

Anni bui

(Paolo Bassi)

Pag. 12

Artisti francesi a

Bologna

(Annarita de Lucca)

A coloro che sono interessati,
posso inviare il file in formato
.pdf altrimenti presso la **copisteria**
Arcobaleno di Giancarlo
Sassatelli a Castel san Pietro
Terme è depositato lo stesso file
che potrà essere stampato.

Felicità

Ricordi l'ultima volta che sei stato felice? Le risposte possono essere due: la prima è NO, la seconda è più complicata, perché ti vengono in mente infinite situazioni nelle quali hai provato felicità.

Escludendo la prima cominci a passare al vaglio la seconda.

E' stato quando, da bambino, hai ricevuto in regalo per il tuo compleanno il fucile "Marines" che sparava piccoli proiettili di gomma rossi con gittata non superiore al metro e mezzo? No, non credo, perché quella era una felicità che durava quel giorno, fino a sera quando riponevi il fucile nell'armadio e il giorno dopo era già diventato una cosa acquisita, quindi normale.

Felicità è l'aver superato decorosamente l'esame di maturità? No, perché subito dopo nascono i problemi e i dubbi sulla facoltà a cui iscriversi.

La prima volta che hai fatto sesso con la tua ragazza del momento? No, perché è risaputo che la prima volta, raramente, se non mai, "viene bene".

Quando ti sei sposato? Quando è nato il tuo primo figlio?

Troppo, troppo vere, ma troppo passeggiere.

La felicità, quella vera, è una cosa importantissima, ma, a quanto sembra, molto difficile da individuare. E da raggiungere.

Se ci pensiamo un momento, come sostenevano i filosofi greci, "*dipende tutto da noi*": siamo noi gli artefici della nostra felicità. Purtroppo però, oggi, abbiamo la tendenza ad ancorarci ai luoghi comuni, a ciò che ci appare utile, se non indispensabile, alla "creazione" della felicità.

Utilizziamo un luogo comune al contrario: "*La ricchezza non dà la felicità*" e come risposta "*Figuriamoci la miseria*". Ecco, quindi sono ricco e sono felice. Anche i bambini ormai l'hanno capito: postulato impossibile.

Per questo motivo torniamo al "dipende tutto da noi".

Aristotele ha fatto una distinzione tra Infelici e Non-felici.

"Infelice è chi ha rinunciato a se stesso, lasciandosi vivere, senza progetti né idee.

Non-felice, invece, è chi ci ha provato ma non è riuscito".

Paolo Bassi

Per informazioni: Paolo Bassi p.bassi4@gmail.com 338 1492760

Per i più evoluti, invece, esiste il sito

www.ingresso-libero.com

Una canzone quasi d'amore ... grazie Nadia

L'amico Paolo Bassi mi chiede un testo per Ingresso Libero e gli rispondo con una lettera.

Caro Paolo, ci siamo incontrati di persona solo in un'occasione, a Bologna, poco più di un anno fa, dopo esserci scritti qualche volta, tu avevi letto i miei libri e io la rivista che amorevolmente curi, in autonomia e con zelo. Mette gioia pensare che in Italia, ma direi in tutto il mondo, ci sia qualcuno che fa le cose così, gratis, mettendo carta e mezzi elettronici a disposizione di poesia, letteratura e letterarietà.

Caro Paolo, abbiamo passato qualche ora a passeggiare e ho conosciuto una persona viva e gentile, che scattava foto eleganti, i cui occhi si accendevano in diverse sintonie parlando della moglie, della famiglia come nucleo di persone care, della casa in cui si sceglie di vivere, della campagna e della città. Mi hai raccontato com'è nata la rivista, come sarebbe dovuta morire e come invece hai deciso di tenerla in piedi, e non c'era rivendicazione nel tuo parlare, solo lo stupore sereno di chi fa le cose senza bisogno di usarle per avere identità. Eppure, numero dopo numero, in qualità di nuova lettrice, di utente in minuscolo di una comunità di scrittori, lettori, poeti che vive intorno a te, io vedo ogni volta di più che forma ha il tuo lavoro. Sento il profumo delle cose buone, del bucato semplice e dei gelsomini complicati, vedo la delicatezza di un attaccamento tenace e la generosità dell'accoglienza, vedo le scelte che fai e la loro grazia. Ogni tanto ritrovo nomi conosciuti e qualche volta ne scopro di nuovi, vedo i lavoratori del libro che sgranano il mestiere e vedo chi scrive con la speranza di un palcoscenico immenso muovere passi su questo che gli si offre, piccolo solo in apparenza.

Caro Paolo, quando ci siamo incontrati ti precedeva la tua creatura, un po' come aver conosciuto prima tua figlia e poi te, e quelle proposte "appoggiate su carta" te le porti anche sugli occhi, e infatti uno ti guarda e si fida subito, e se poi dovesse spiegare perché mica lo sa.

Caro Paolo, un po' è anche perché ci siamo visti a Bologna, che è una città a cui voglio bene e dove ho sempre meno occasione di andare e mi dispiace, ma avere riscoperto insieme qualche angolo è stato divertente, come a immaginare la prossima bevuta. E lo so che forse non era questo il testo che volevi, e magari me lo ricacci indietro, ma questa sola è la mia proposta per la tua carta: non togliermi mai da quel tuo prezioso indirizzario. Sono stata in molti posti e in pochi sono rimasta: fra i lettori di Ingresso Libero mi sento un po' a Bologna e un po' a casa mia, e molto, moltissimo, mi sento in un posto che non si trova più da nessuna parte.

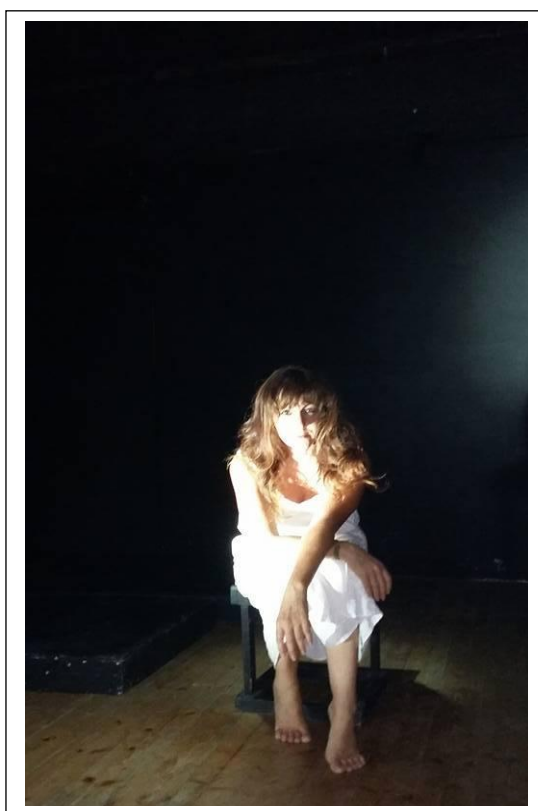
Con stima,

Nadia Terranova

STI VRAZZA *(Dedicato a Linda)*

(Ettore Zanca)

Stì vrazza ca mi strincinu
 mi ricinu senza parrari ca tu ci sì
 ferite e lacrimi ca addiventanu zuccaru
 ittatu supra a tò strata cà mi fa turnari a casa
 stì lentiggini ca mi fannu perdiri
 stiddi supra a nà pieddi ca mi pari cielu
 cù ttia è paci e passioni
 attrovu malatia ca fa sulu bonu
 attrovu radici ca mi strincinu cori
 ca iu radici un n'aveva misi mai
 Sì anima sicula nata pì sbagliu
 rintra all'acqua ca pari mari senza sali



Queste braccia che mi stringono
 mi dicono senza parlare che tu ci sei
 ferite e lacrime che diventano zucchero
 buttato lungo la strada che mi porta a casa
 queste lentiggini che mi fanno perdere
 stelle sopra una pelle che mi sembra cielo
 con te è pace e passione
 trovo malattia che fa solo bene
 trovo radici che mi stringono il cuore
 che io radici non ne avevo messe mai
 sei anima sicula nata per sbaglio
 in acqua che pare mare senza sale

Heroes di David Bowie, una delle canzoni più celebri del Duca Bianco. E ora un altro eroe se l'è ripreso il cielo, ma ci ha lasciato in terra il suo paradiso. David Bowie e gli innumerevoli heroes che con la musica ci salvano l'anima. Ogni giorno.

(Alessandra Tucci)

Heroes di David Bowie è una canzone potente.

Cerchiamo Dio da millenni e da millenni lo cerchiamo scrutando il cielo, spalle alla terra e alla gente che sulla terra si è ritrovata a vivere insieme a noi per uno strano destino che liquidiamo come caso genetico. O come dono divino sul quale però non ci interroghiamo mai. Mai veramente. Preghiamo Dio e lo facciamo nella penombra di chiese fredde nei loro ghirigori barocchi o chiaroscuri rinascimentali, inginocchiati davanti ad un altare e mai davanti a noi stessi. Mai davanti al mondo, mai veramente davanti alla vita.

Dipingiamo Dio con gli abiti di una nuvola o con le piume di una colomba, come un fascio di luce che attraversa la scena ma non la riscalda, non la rischiarà. Mai gli diamo i tratti caldi dei nostri affetti più cari, mai il sorriso dei nostri amici, non ne abbiamo il coraggio e questa nostra viltà la chiamiamo rispetto.

Quando in gioco c'è Dio le risate si ingoiano e inghiottono d'un fiato, le luci si smorzano, i capi si velano e si velano i cuori, i corpi si soffocano e si asfissia ogni epidermica emozione, si sfocano i colori, gli istinti si imbrigliano e si sbrigliano i sermoni. Quando in gioco c'è Dio il discorso si fa serio e con serietà indossiamo le nostre tonache di costrizione, pentimento, penitenza, riverenza, prostrazione, dismettiamo la vita ed indossiamo la colpa di vivere intrecciata in cilici e grezze tuniche dai nostri demoni danteschi. Per contrattare con il cielo o con la terza dimensione un'aldilà al prezzo spropositato e iniquo del nostro aldiqua.

Quando in gioco c'è Dio squalifichiamo la vita.

Eppure ...

Eppure l'aria si impregna ogni giorno di prodigiose note, la sinfonia del risveglio, perché ciascuno possa iniziare a vedere in ogni cosa e gesto e volto e vibrazione acustica un bagliore inestinguibile, note che picchiettano l'anima perché si accorga che quel riverbero non abbandona il mondo che attraversa, non abbandona l'universo, si può vederlo infrangersi sul cristallo di un bicchiere e scivolare insieme alla rugiada giù per la foglia, trovarlo accoccolato sopra una lacrima tra ciglia umide e nel fondo grigio e sporco di una pozzanghera, avvistarlo nell'aria mentre scivola luccicante tra la polvere e l'ossigeno, scorgerlo anche nei suoni e dentro le voci, sorprenderlo in ogni sguardo e in tutti i sorrisi, tra le pieghe di abiti da sera e nello straccio strizzato all'infinito.

Note portentose fluttuano incessanti dentro e fuori ogni uomo a ricordargli che non c'è gioco che sia disposto a caso, non c'è amico e amore e gesto ed evento che al caso sia lasciato, a cantare a lui, a te, a me che se un Dio c'è Lui è Sinfonia ed è qui con noi e che usa tutto e tutti, usurpa ruoli e impiega ogni strumento e tutte le scene e ciascuna situazione per parlarci ed aiutarci ed ammonirci a vivere.

Usa la musica e chi con la musica ha costruito in terra paradisi interi aperti a tutti perché l'umanità possa riscoprirli e scoprirne l'essenza, la potenza. Viverci dentro e godere dei suoi frutti, nessuno escluso, rotolare nel fango della vita tra le sue pozzanghere di rugiada dove si specchia il cielo, ebbra di luci e suoni e colori, zuppa di passioni, pulsioni, sensazioni, sudata, sporca, ansimante, pulsante. Viva. Totalmente libera. Eternamente affrancata dal peccato originale.

Sulle orme di **Freddy Mercury, Fabrizio De Andrè, Michael Jackson, Lucio Battisti, Elvis Presley, Lucio Dalla, John Lennon** e innumerevoli altri prestigiatori di note, al caleidoscopico passo trasformista di **David Bowie**, siamo tutti **Heroes** caduti su questa magnifica terra e se un altro ancora, il nostro **Duca Bianco**, sono tornati a prenderselo, lo spettacolo deve continuare.

Amarcòrd: Immagini e Dialetto di Castel San Pietro Terme

By MIRCO PASSERINI



Agàccia
(Àgo)

Ghèsg
(Cucitura)

Bòssel
(Bicchiere)



Ragazòl
(Bambino)



Ciapàtt
(Molletta
per bucato)



Gabèna
(Giacca pesante)



Ciacaràn
(Chiaccherone)

Il fascino

(Luca Mastrocola)

Mi aveva chiesto di raccontarle il suo fascino, una caratteristica che non credeva di possedere. Non potevo farlo così su due piedi perché alcune cose hanno bisogno di una riflessione, nonostante si percepiscano in modo vivido e nei nostri pensieri siano chiare. Avrei potuto dirle che non si trattava di un qualcosa che spunta fuori dopo due o tre birre con l'assopirsi dei freni inibitori e con la distanza tra i corpi che diminuisce sempre di più.

Il suo fascino era vero e ti colpiva subito, all'inizio della serata, non c'erano molti modi per proteggersi. Probabilmente non le avrei parlato del suo aspetto fisico perché quella era solo la cornice, senza dubbio piacevole, del suo fascino. Poi avrei ripensato al leggero soffio con il quale spostava dagli occhi una piccola parte di capelli ricci e avrei cancellato la frase precedente.

Quando ci eravamo conosciuti mi aveva colpito la sua risata, che sapeva lasciare altrove i pensieri e il suo modo di abbassare il viso, quando tornava seria, portandosi poi i capelli indietro con la mano quando lo rialzava. Il suo fascino ti impediva di smettere di guardarla, ma i miei erano sguardi rapidi che si spostavano velocemente.

All'inizio volevamo cose diverse e questo creava degli attriti, ma col tempo avevo iniziato a capire com'era fatta. Lei probabilmente aveva capito me e ora mi sentivo più legato a lei di quanto lo fossi prima, libero da pensieri e da sogni irrealizzabili, con l'unica convinzione che fosse importante e che non mi avrebbe mai lasciato indifferente.

Quasi sicuramente non sarei riuscito a spiegarle il suo fascino forse perché era una cosa soggettiva e colpiva solo me, forse

perché bastava che si guardasse con i miei occhi per capirlo. In realtà colpiva anche altri e la cosa era abbastanza normale, ma non per questo meno dolorosa.

Avrei potuto dirle che se la luce era solo un accenno e ne intuivi il viso di fronte a te, ti saresti sentito attratto da lei anche senza conoscerla. Avrei potuto dirle molte cose, ma non sentivo quest'urgenza perché non potevo conquistarla e non volevo che le parole si disperdessero inutili nello spazio circostanze.

Alla fine i pensieri e i sogni irrealizzabili sono tornati, senza invito e indesiderati, mi sembrava impossibile poterli tenere lontano a lungo. Troppo l'incanto del suo sguardo, troppo efficace il suo atteggiamento elasticamente sospeso tra il darsi e il negarsi. Faceva in modo naturale qualcosa che avrebbe richiesto anni di esperienza, facendo intuire di non rendersene conto. Luciferina purezza, estrema disponibilità, fermezza nel non valicare certi limiti mentre io mi sentivo affogare trascinato dalla corrente. Stretto dal fascino della sua persona, che sorrideva lasciando a me ogni decisione sull'andare o il restare senza mostrare grandi reazioni, mi dibattevo in una felicità che si tramutava subito in tristezza.

Ora ricordo solo la malìa che ho cercato di mandar via, ma che resta sempre in agguato quando lei appare e i miei occhi non possono evitare di incrociarla.

12 Luglio 2016

(Paolo Bassi)

Svegliarsi e scoprire che è il 12 luglio.

Sarebbe tutto normale, il 12 luglio è uno dei 366 giorni di quest'anno bisestile uguale a tutti gli altri, però la mente è andata a quei "lugli" di tanti anni fa quando questo mese era destinato irrevocabilmente alle vacanze.

Sì, alle vacanze e non alle ferie.

C'è una sottile ma gigantesca differenza tra vacanze e ferie: noi bambini o ragazzini andavamo in vacanza, i nostri genitori andavano in ferie. La vacanza era l'abbandono transitorio della scuola, mentre le ferie erano appannaggio solo di aveva un lavoro. Detta così sembra un'idiozia, anche perché oggi quella differenza si è un po' appiattita, però, ascoltando i ragazzi che ora non hanno più gli zaini sulle spalle, si nota ancora l'impalpabile piacere a pronunciare la parola vacanze.

Ero un ragazzo ieri che andava in vacanza e sono un adulto ora che va in ferie. Avevo dei genitori allora che andavano in ferie e ho una figlia adesso che va in vacanza.

Questi pensieri, all'alba del 12 luglio, quando ancora ferie e vacanze sono lontane, mi hanno scombinato quella specie di definizione sul mio ruolo nella vita.

Quand'è, mi sono chiesto, che sono passato dalle vacanze alle ferie?

La risposta, ovvia, è quando ho cominciato a lavorare. Però non mi ha soddisfatto.

Scavando nel mio archivio mentale, frugando nelle tasche dei ricordi, magari nei jeans con le toppe di un tempo, sono uscito con i capelli lunghi, con la chitarra a tracolla e gli spartiti di Guccini, sopra uno scassatissimo 50 cc e col piacere, quasi erotico, di essere in vacanza.

Ma oggi non ho più capelli, chitarra e 50 cc, quindi qualcosa deve essere per forza cambiato: sono



diventato "grande" per cui adesso sono obbligato ad andare in ferie.

E la domanda ritorna: dov'è il confine? Quando l'ho superato? Quando da figlio sono diventato genitore? Quando, dopo aver cresciuto e accudito con amore mia figlia, sono diventato ad essere anche genitore dei miei genitori?

Queste non sono, come le definiva Emilio Tadini, "contorsioni semantiche": è la realtà, sono brandelli di vita che ci tiriamo dietro, lenzuoli che per un po' hanno coperto gli anni, ma che una folata di vento della nostalgia ha riportato alla luce.

Figlio, genitore, ragazzo, adulto, difficile definirsi.

E' il 12 luglio: fra poco andrò in vacanza, in ferie, in vacanza, in ferie, in vacanza, ...

Lo show è finito

(Angelo Sarti)

A fatica mi sporgo dalla sedia allungandomi verso il tavolino per recuperare la bottiglia. Ho bisogno di un altro gin tonic, ma stavolta credo che ridurrò ulteriormente la proporzione di acqua tonica a favore della parte alcolica. Come al solito Emanuele mi ha lasciato bottiglie e ghiaccio a sufficienza per superare un'altra notte d'insonnia. L'alito notturno d'agosto è insopportabile per chiunque, ma per una donna bloccata su una maledetta sedia a rotelle può rappresentare un congruo anticipo delle pene dell'inferno, perché è là che prima o poi dovrò finire – mi dico - non è forse vero?

Il bicchiere è fresco, e come una bugia il sapore piacevolmente amaro della tonica nasconde il troppo alcol. E Dio solo sa quanto io, Lea Mongardini, ne abbia avuto bisogno delle bugie.

Nel buio della stanza sul grande schermo della televisione continuano a scorrere le immagini. Di quale puntata di *Pentole & Coltelli* si tratterà? Ormai ho lasciato a Emanuele la scelta delle registrazioni del talent, viste e riviste in quelle infinite notti.

In primo piano c'è l'enorme faccione dello chef Roncadelli, labbra sottili appena stirate in un sorriso, che fissa in camera. Apparentemente sorniona, quell'espressione ipocrita sapeva nascondere molto bene quanto in realtà fosse profondamente perfido e vendicativo. Quelli della produzione se lo erano conteso con le unghie e i denti a Nuovo Canale 23. Non erano più gli anni trionfali dei canali televisivi privati, il calo dell'offerta pubblicitaria cominciava a mordere forte e alla fine Nuovo Canale 23 aveva dovuto mollare. Così i miei capricci erano stati esauditi e mi ero portato nel talent il pluripremiato chef Felice Roncadelli. C'è un cambio di scena sullo schermo e l'inquadratura si sposta su di me, o meglio su quella che ero, e finalmente mi ricordo di quella registrazione. Sto annunciando l'inizio della quattordicesima e ultima puntata di *Pentole & Coltelli*. Poso il bicchiere sul tavolino, prendo il telecomando appoggiato sulle ginocchia e lo punto verso il televisore per alzare il volume.

Quel programma televisivo sembra venire da chissà dove nel tempo, ma la Lea Mongardini del talent aveva solo 5 anni in meno della donna che ora la guarda da questa trappola con le ruote.

Non era stato facile ottenere la conduzione di quel programma. Avevo compiuto cinquant'anni da poco ma disponevo ancora di un fisico mantenuto sexy con palestra e diete, le tette rifatte, e tutto questo avevano giocato a mio favore, molto più che la lunga carriera di conduttrice. Va be' poi c'erano state le amicizie, quelle che contano, come sempre.

“Se non hai bisogno d'altro io scendo di sotto per la chiusura.”

La voce di Emanuele arriva dal buio dietro di me.

Alzo la mano in cui stringo il telecomando, senza neppure cercare di voltarmi verso di lui. E' il mio modo per congedarlo, ma evidentemente stanotte lui rimane ancora lì perché un istante dopo lo sento aggiungere:

“Non capirò mai perché tu ti faccia male continuando a guardare quella roba.”

“Quella sono sempre io. Anche se adesso mi devo accontentare di questa” gli dico cercando di mantenere un tono neutro nella voce mentre colpisco il bracciolo della sedia con un pugno.

“Noi due avremo qualcosa di meglio, te l'ho promesso.”

“Sì, lo avremo. Perché è questo che io ho sempre voluto, fin dal primo giorno dopo l'incidente.”

Ma intanto me ne sto qui, davanti al passato, mentre tu per amore asseconi questa pazzia e cerchi per me altrove una felicità che neppure so se possa esistere.

Emanuele si piega a baciarmi sulla guancia per poi andarsene in silenzio, come in silenzio era arrivato.

Sullo schermo le due concorrenti finaliste, Caterina e Marta, sorridono nervosamente in attesa della sfida finale. Tra poco lo chef Roncadelli laureerà la campionessa di *Pentole & Coltelli*.

Mi ricordo molto bene di quelle due, le amiche che condividevano la passione per la cucina scambiandosi ricette e consigli. Tra non molto si vomiteranno addosso recriminazioni al limite dell'insulto. Anche questo faceva parte del menù di *Pentole & Coltelli*, lo show da 3 milioni di spettatori e uno share del 38,7%.

Abbasso il volume del televisore e mi accendo una sigaretta.

Emanuele è giù in giardino per l'ultimo giro tra i tavoli ormai vuoti e sparecchiati, l'ultima ispezione prima di chiudere l'agriturismo e andarsene finalmente a letto, o forse per restare ancora sopra i libri contabili, cercando con stupida ostinazione quel sogno che ha promesso a noi due dopo l'incidente.

Dalla porta aperta della cucina arrivano rumori di stoviglie e ante che si chiudono sbattendo. Anche la serata di Bea, la cuoca, sta per finire. Tra poco ci sarà solo il silenzio e l'agriturismo cadrà nel buio, visto che non possiamo ormai permetterci neppure l'illuminazione del giardino. E nel buio nessuno potrà notare il televisore che resterà acceso tutta la notte nella mia stanza.

Sullo schermo c'è il primo piano di una donna bellissima. La telecamera per un attimo si è soffermata sui suoi occhi grigi come il ghiaccio; lei sorride, poi le sue labbra si muovono appena come se sussurrasse. Ha compiuto cinquant'anni, ma tutti la perdoneranno quando lei mentirà sulla sua vera età.

Anni bui

(Paolo Bassi)

Si cominciò allora a parlare di “anni bui”, chissà quanti ce n'erano stati prima, ma era una definizione che piaceva molto, voleva dire tutto e non voleva dire niente.

Bene, in quegli anni bui me ne stavo con il naso incollato sul quaderno degli appunti, con le orecchie invase da integrali ed equazioni differenziali e la mente a guidare la moto lungo qualche paesaggio primaverile. Poi mi dicevo “beh, va così, in fondo l'ho voluto io, è stata una mia scelta”.

E ascoltavo una $y=f(x)$ e i passerotti fuori sugli alberi.

Avevo ventun'anni, era il 1977 e gli anni, in effetti, cominciavano a farsi bui.

Ora c'è mia figlia a calpestare quelle aule, seppur su materie diverse, a pochi giorni dalla laurea e con in mente, forse, quei miei stessi pensieri. Moto a parte, ma anni purtroppo simili.

Le mie lezioni venivano interrotte da qualche botto, molte sirene e pensieri contrastanti.

Al quinto piano dell'Istituto di Matematica, e sottolineo quinto, insieme alle urla che provenivano dall'esterno e al vociferare convulso nei corridoi, arrivavano puntuali i miasmi dei gas lacrimogeni che, come quasi tutte le mattine, ci venivano serviti come cappuccino e brioches. A quel punto arrivava la polizia, i “celerini”, che più o meno disordinatamente ci facevano uscire.

Ed eravamo in mezzo alla strada. Nel vero senso del termine.

Non vuole essere un'immagine retorica, ma i “sanpietrini” volavano veramente.

I più bellicosì di noi si lanciavano nella mischia, mentre il gruppo dei “coraggiosi” trovava rifugio in qualche bar.

“Un panino una birra e poi ...” come insegnavano i Dik Dik e si discuteva sui fatti, su chi fosse nel giusto e chi no, su ciò che si sarebbe dovuto fare e, manco a dirlo, non si arrivava da nessuna parte.

Disfattismo, qualunquismo, no, no di certo e i fatti, poi, ci diedero ragione.

Gli anni bui ormai ben sedimentati hanno continuato ad esistere e gas lacrimogeni, sanpietrini e cariche della polizia si sono riversati, purtroppo cambiando radicalmente il loro aspetto, per i giovani come mia figlia sugli schermi dei loro smartphone e per noi “anziani” sui 40 pollici casalinghi e sulle prime pagine dei quotidiani.

Oggi quel buio è diventato notte fonda, la notizia di un ragazzo ucciso in piena zona universitaria si sgonfierebbe in un paio di giorni e la strage alla stazione di Bologna riesce a vivere solo nella commemorazione del 2 agosto.

Non abbiamo imparato proprio niente? A quanto sembra, no.

Ci limitiamo a vivere nella paura di un giorno più buio dell'altro, critichiamo i governi quasi per scaramanzia, quasi per dire che domani ci penseranno loro a cancellare quel terrore che comincia ad insinuarsi nelle nostre menti e che ci fa rinunciare alle vacanze in luoghi col “bollino nero” come se servisse a qualcosa.

Sto girando per il mercato settimanale del mio paese: raro che possa esplodere una bomba, sarebbe tritolo sprecato, sarebbe una notizia priva di senso, sarebbe classificato come un gesto isolato, un “cane sciolto” irritato magari da un caffè mattutino mal riuscito del bar all'angolo. Ci sono mercati più interessanti, altri luoghi più significativi.

Ma in ogni caso sarà sempre casa nostra e il sanpietrino di tanti anni fa avrebbe di certo un significato più comprensibile.

ARTISTI FRANCESI A BOLOGNA

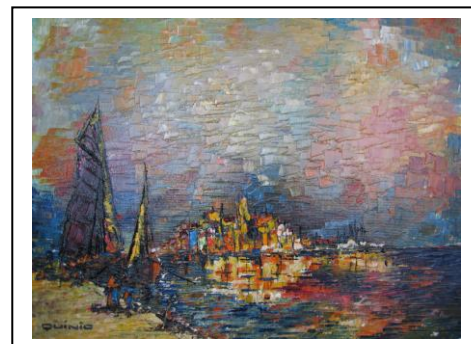
Dal 17 settembre al primo ottobre l'Associazione Arte e Cultura La Corte di Felsina presenta, presso il suo accogliente spazio espositivo, in via Santo Stefano 53, la mostra di



Monique Laville

pittura dal titolo "Artisti francesi a Bologna". Si possono ammirare una ventina di opere realizzate da quattro artisti provenienti da varie regioni della Francia e del Belgio, rappresentando stili e contenuti profondamente diversi tra loro seppur accomunati dalla straordinaria passione per la cultura

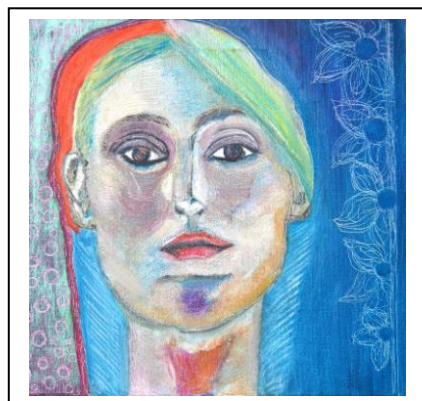
storico-artistica dei loro paesi. La celeberrima influenza dei grandi maestri impressionisti si percepisce nei romantici paesaggi provenzali di Monique Laville, come pure nella bellezza di tramonti e



Quinio

marine che il colorista corso Quinio realizzò fino agli anni Novanta, prima della sua scomparsa. Entrambi si distinguono per la caratteristica di stendere le tinte non con pennelli ma con un coltellino.

La parigina Anne Robin e la belga Valentine Atah presentano invece, lavori in stile tipicamente 'contemporaneo' che ben poco



Valentine Atah

ha a che vedere con la tradizione del paesismo impressionista e dei Barbizoniers ma si veste esclusivamente di scenari trasognati, a volte tendenti all'astrattismo, per quanto riguarda la pittrice francese, o maggiormente accostabili all'Espressionismo Secessionista tedesco, nel caso dell'artista di Bruxelles.



Anne Robin

Si tratta dunque di poter ammirare una carrellata di opere che conciliano vari gusti e molteplici generi, arricchiscono la ricerca storico/artistica ed infine, narrano di territori che oggi come non mai, divengono sempre più, un unicum con la civiltà italiana ed europea.

Anna Rita Delucca

La mostra è aperta tutti i giorni dalle 15.30 alle 19, fino al primo ottobre

La Corte di Felsina, via Santo Stefano 53, Bologna

www.lacortedifelsina.it

Inaugurazione: Sabato 17 settembre, ore 18.30